

Francesco Boer

Simbologia della vita quotidiana

Miti, sogni e riti di ogni giorno

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons
Attribuzione-Condividi allo stesso modo
Ronchi dei Legionari, 2015

Introduzione

Isapienti dei tempi passati erano riusciti a sognare un mondo in cui la frattura fra il sacro ed il profano era ricomposta e dissolta.

Ogni momento della vita umana partecipava in via simbolica con la vita del Cosmo intero; ogni ora del giorno aveva un suo significato, e la vita quotidiana trascorreva come se fosse un rito della massima importanza.

Il lavoro non era semplice mezzo di sussistenza, ma ogni professione aveva il suo punto di riferimento fondamentale rispetto ai Grandi Misteri. Il modello dell'architettura era il Tempio del Dio vivente, e questo tempio era un'immagine della creazione stessa. L'arte del vasaio si rifaceva a quella del Signore che creò l'uomo plasmandolo dall'argilla. Le reazioni della chimica non coinvolgevano soltanto la materia inerte, ma erano l'immagine concreta delle realtà spirituali ad esse intrinsecamente collegate.

L'avvento della modernità ha riaperto l'antica cicatrice. Abbiamo ampliato la nostra conoscenza del mondo, ma in questa accresciuta complessità non sappiamo più dove ci troviamo e qual è il nostro ruolo. Il prezzo da pagare per la nuova libertà di pensiero è stato di recidere tutte le corrispondenze che collegavano l'essere umano all'universo in cui abita.

L'agricoltura e l'artigianato sono diventati un mero processo produttivo; la scienza ha scelto di rivolgersi soltanto ai fenomeni, precludendosi ogni domanda sul loro senso ultimo, sul perché della loro esistenza. La vita d'ogni giorno è diventata un girotondo inutile ed insensato, e l'unico scopo rimasto nell'esistenza umana è il godimento immediato.

Dunque, la vita moderna non ha più alcun senso simbolico? Una simile eventualità non è possibile, perché le fondamenta stesse del pensiero umano sono di natura simbolica, e quindi ogni cosa che entra in contatto con la mente umana viene invariabilmente arricchita di un significato aggiunto. Ma allora, dov'è questo senso perduto?

Il senso simbolico, in verità, non è perduto; è sempre stato qui, tutto intorno a noi. Forse non sappiamo più vederlo, o magari non vogliamo più accettarlo, ma ciò non toglie nulla alla sua esistenza. Per vedere non basta che voler guardare: i simboli splendono sempre e comunque nella nostra vita. Esserne coscienti significa comprendere il loro influsso, mentre l'alternativa è subirne gli effetti passivamente.

Certo, non possiamo pretendere che la rete di corrispondenze sia rimasta la stessa dei secoli passati. Le condizioni sono cambiate: la vita rurale è ormai preclusa alla maggior parte della popolazione, e ad essa si è sostituita la nevrosi della metropoli, o il torpore della provincia. Ma il simbolo è un'entità viva, capace di adattarsi alle nuove situazioni che le maree del tempo gettano sulle nostre rive; ed è proprio questa la via che può rendere nuovamente vivibile e significativa la nostra società moderna.

Il nostro lavoro dev'essere quindi di riscoprire, ma anche di ricostruire in nuova forma quel sistema di correlazioni simboliche che lega assieme tutti i singoli campi della vita e della conoscenza.

Per farlo ripartiremo dal quotidiano, dalla vita d'ogni giorno, cercando il senso simbolico di quelle situazioni che ogni essere umano ha in comune. Svegliarsi, andare a lavorare, pranzare, tornare a casa, farsi una doccia e andare a dormire: la routine ci fa sembrare queste azioni come noiose e banali, ma il fatto che

siano condivise da ogni uomo e ripetute ogni giorno dovrebbe farci riflettere sulla loro reale importanza.

Il simbolo è un legame, ed è dunque in grado di porre in relazione ciò che è alto con ciò che è basso – le cose del quotidiano con gli eventi eccezionali, i gesti banali con quelli liturgici.

Un evento apparentemente da poco, come il pasto in comune, è straordinariamente vicino a riti importanti come la comunione cristiana, o i banchetti funebri dell'antichità; e le abluzioni rituali con cui molte religioni cercano la purezza sono davvero simili al semplice gesto di lavarsi alla fine di una giornata di lavoro.

Sono qui possibili due scuole di pensiero: una sostiene che tali riti traggono la loro origine sulle consuetudini della vita normale; l'altra, all'opposto, ipotizza dei "modelli eterni", archetipi di cui i riti sono le immagini più fedeli, mentre le cose di ogni giorno ne sarebbero al limite un'ulteriore degradazione. Il simbolo lega i due mondi separati, e in tal modo agisce da tramite, una porta fra le due sfere. Sarebbe dunque del tutto riduttivo pensare che i rapporti fra i diversi piani dell'esistenza siano lineari ed unidirezionali. Il modello genera l'immagine come se fosse un timbro; ma le singole immagini interagiscono modificandosi a vicenda. E tali immagini, poi, sono persino in grado di influenzare anche il timbro che le ha generate, creando un ciclo di retroazione complesso ed imprevedibile.

Studieremo dunque come le cose del basso si leghino a quelle dell'alto, senza per forza chiederci quale delle due ha generato l'altra: sarebbe come chiedersi se venga prima l'alba o il tramonto.

Aprire gli occhi

Salvo rare eccezioni, tutte le giornate della vita d'ogni uomo iniziano con il risveglio. Che c'è di più banale, direte? La sveglia emette un lamento irritante, bisogna aprire gli occhi e lasciare il tepore del letto, farsi coraggio ed affrontare l'inizio di un altro faticoso giorno.

La verità, invece, è l'esatto opposto. Che il singolo individuo sia lasciato ad affrontare un momento così importante senza l'adeguata preparazione simbolica è uno dei segni più evidenti dell'assoluta incoscienza in cui versa la nostra cultura.

Svegliarsi è un rito di passaggio, l'atto di varcare un valico fra i due mondi. Come ogni ponte di questo genere, anche il risveglio è un percorso incerto e pericoloso, e non a torto nei tempi passati lo si affrontava con preghiere e riti scaramantici.

Si tratta infatti di una metamorfosi stupefacente: svegliandosi si cambia stato, si muta dal sonno alla veglia. Il segno esteriore di questa trasformazione è l'apertura degli occhi: mentre si dorme non si utilizza la vista, ed il pensiero è chiuso in sè stesso, l'attenzione è disciolta nelle fantasie del sogno. Al sonno infatti si accompagna la notte, la cecità che ottenebra la coscienza.

L'uomo si alza proprio quando il sole si leva! Succede ogni giorno, e non ci facciamo mai caso, ma è una coincidenza importantissima.

Avrete già compreso la chiave fondamentale del mistero del risveglio: tramite esso, l'uomo ogni giorno rinasce nuovamente. Come un neonato, riapriamo gli occhi pian piano, per abituarli alla luce. E poi, il meccanico grido di pianto della sveglia non è forse simile al vagito di un bimbo appena venuto al mondo?

Aprire gli occhi significa acquisire coscienza. Non è certo un processo immediato: per svegliarsi completamente occorre un certo tempo, allo stesso modo in cui durante la vita la coscienza non compare tutto d'un tratto, ma si forma gradualmente durante l'infanzia.

Scivolare dalla notte al giorno significa anche passare dalla morte alla vita. E' ciò che costituisce il nucleo simbolico delle mille varianti della fiaba della bella addormentata.

Un altro mito in cui il risveglio svolge un ruolo centrale è quello di re Mattia Corvino d'Ungheria. Nel suo "Leggende del Friuli e delle Alpi Giulie", Anton von Mailly racconta che il sovrano fu molto amato dai suoi sudditi, ed in particolare dai contadini, che sotto il suo regno prosperarono particolarmente. Chi lo rimpiange afferma che egli non è morto, ma sta solo dormendo in una grande caverna del monte Triglav: quando la sua barba crescerà tanto da avvolgersi per nove volte attorno al tavolo a cui siede con la sua corte, egli si sveglierà, e assieme al suo esercito tornerà per liberare il suo popolo.

Simili leggende si riscontrano in tutta Europa; di volta in volta può cambiare il monarca protagonista, ma la struttura della storia rimane la stessa.

L'eccezionale prolungamento del sonno non rimanda solamente alla morte, ma anche al letargo con cui certi animali affrontano l'inverno. Anche l'inverno è l'immagine di un lungo sonno, in cui il sole sembra ammalarsi di malinconia, e nel quale la morte domina sulla natura spogliando gli alberi e rapendo i fiori. Il risveglio dunque rimanda in via simbolica anche alla primavera, quel magico momento in cui la forza vitale esce nuovamente vittoriosa dalle profondità della terra in cui si era riparata.

Il mito del ritorno della vegetazione dopo la morte invernale fu molto diffuso nell'antichità: per citare un esempio su tutti basterà ricordare il mito di Persefone e Demetra.

La bella Persefone era stata rapita dal signore dell'Ade, ma sua madre reagì disperandosi. Demetra, che era la dea della fertilità e dell'agricoltura, fino ad allora donava agli uomini una primavera continua; ma dopo il rapimento di sua figlia, ella rese nota la sua ira scatenando sulla terra la desolazione di un inverno senza fine. La crisi si risolse con la mediazione di Zeus, il quale riuscì a trovare un accordo: Persefone sarebbe rimasta negli inferi soltanto sei mesi all'anno, e gli altri sei mesi sarebbe potuta ritornare alla luce del sole. E' così che per metà dell'anno la vegetazione è verde e rigogliosa, mentre nei restanti mesi avvizzisce fino a scomparire.

Ciò che più conta è che sui misteri della discesa agli inferi della divinità della vegetazione e sulla conseguente risalita erano basati i rituali di iniziazione più importanti dell'era antica, come quelli, per richiamare l'esempio più celebre, che si tenevano ad Eleusi. Ora, uno degli appellativi con cui più di frequente si allude a chi ha passato l'iniziazione è proprio il titolo di "risvegliato"!

Persino nel linguaggio comune "svègliati" è l'imperativo con cui si apostrofa chi si sta facendo ingannare.

Anche il famoso mito della caverna che Platone narra nella sua "Repubblica" descrive il risveglio spirituale di chi gradualmente impara a riconoscere la realtà dalle ombre.

"Paragona la nostra natura, per ciò che riguarda educazione e mancanza di educazione, a un'immagine come questa. Dentro una dimora sotterranea a forma di caverna, con l'entrata aperta alla luce e ampia quanto tutta la larghezza della caverna, pensa di vedere degli uomini che vi stiano dentro fin

da fanciulli, incatenati gambe e collo, sí da dover restare fermi e da poter vedere soltanto in avanti, incapaci, a causa della catena, di volgere attorno il capo. Alta e lontana brilli alle loro spalle la luce d'un fuoco e tra il fuoco e i prigionieri corra rialzata una strada. [...] credi che tali persone possano vedere, anzitutto di sé e dei compagni, altro se non le ombre proiettate dal fuoco sulla parete della caverna che sta loro di fronte? [...] Se quei prigionieri potessero conversare tra loro, non credi che penserebbero di chiamare oggetti reali le loro visioni? [...] Per tali persone insomma, la verità non può essere altro che le ombre degli oggetti artificiali.”

Non è un caso dunque che in questa allegoria compaiano simboli a noi noti, come l'apertura degli occhi ed il passaggio dall'oscurità alla luce:

“Ammetti che capitasse loro naturalmente un caso come questo: che uno fosse sciolto, costretto improvvisamente ad alzarsi, a girare attorno il capo, a camminare e levare lo sguardo alla luce. [...] Se poi, lo si trascinasse via di lí a forza, su per l'ascesa scabra ed erta, e non lo si lasciasse prima di averlo tratto alla luce del sole...”

L'evento centrale della religione cristiana, la resurrezione di Gesù Cristo, è anch'esso modellato secondo il tema del risveglio dalla morte. Uno dei simboli legati alla Passione è il gallo che cantò tre volte mentre Pietro rinnegava il suo maestro: ed il gallo è proprio l'animale che tradizionalmente richiama i dormienti dal sonno, nel momento in cui il sole sorge. Similmente, nelle tombe i cristiani “riposano”, in attesa dello squillo di tromba che annuncerà loro la sveglia della resurrezione della carne.

In tutti questi esempi il risveglio è inteso in accezione puramente positiva. Come spiegare allora quella resistenza che

ognuno di noi prova ogni giorno, e che rende l'inizio della giornata quasi un trauma?

Questa ritrosia viene ripresa e spiegata anche nel mito platonico della caverna:

“Se il nostro uomo ridiscendesse e si rimettesse a sedere sul medesimo sedile, non avrebbe gli occhi pieni di tenebra, venendo all'improvviso dal sole? – Sí, certo, rispose. – E se dovesse discernere nuovamente quelle ombre e contendere con coloro che sono rimasti sempre prigionieri, nel periodo in cui ha la vista offuscata, prima che gli occhi tornino allo stato normale? E se questo periodo in cui rifà l'abitudine fosse piuttosto lungo? Non sarebbe egli allora oggetto di riso? e non si direbbe di lui che dalla sua ascesa torna con gli occhi rovinati e che non vale neppure la pena di tentare di andar su? E chi prendesse a sciogliere e a condurre su quei prigionieri, forse che non l'ucciderebbero, se potessero averlo tra le mani e ammazzarlo?”

Questi aspetti contrastanti del simbolismo del risveglio sono stati ripresi anche nella cinematografia contemporanea; l'esempio più conosciuto è il film Matrix dei fratelli Wachowski (1999), che riprende dichiaratamente il tema della caverna di Platone, declinandolo in chiave fantascientifica.

La maggiore difficoltà ad alzarsi è proprio costituita dalla resistenza ad abbandonare quel mondo materno che è il letto. La coperta avvolge il dormiente in un abbraccio caldo e tranquillizzante; tutti i problemi e le fatiche sono tagliate fuori. In maniera simbolica, quindi, il letto è simile all'utero che protegge il nascituro nel tepore.

Il legame fra il parto ed il risveglio si trova anche nelle credenze dei tempi passati. Nella mitologia egizia, ad esempio,

si pensava che Nut, la personificazione femminile del cielo, partorisce ogni mattino il sole, nella forma di Khepri.

Il tema ricorre anche nelle fiabe. Una delle prime versioni del tema della bella addormentata, contenuta nel romanzo *Perceforest* del XIV secolo, è la storia di Troilus e della principessa Zellandine. In questa versione, il pretendente riesce ad arrivare nella torre dove la principessa dorme il suo sonno fatato; vedendola così dolce ed indifesa, egli cede alle insidie di Venere, e si unisce alla sua amata. Nove mesi dopo, Zellandine dà alla luce un figlio, e sarà proprio questo a svegliare la madre dall'incantesimo che la teneva tutt'ora addormentata. Prima di condannare la condotta morale di Troilus, occorre considerare il risvolto simbolico della storia: la donna che dorme è la terra durante l'autunno e l'inverno, e solo con il giungere della primavera, quando il seme che le era stato affidato finalmente germoglia, ella torna a svegliarsi.

Svegliarsi significa nascere, e quindi passare attraverso il trauma del parto. L'altro lato del risveglio è dunque la fatica di crescere ed il dolore di prender coscienza di sé, di uscire dal mondo caldo e protettivo dell'infanzia ed iniziare a farsi carico del duro peso della responsabilità.

Il paragone con la nascita non termina qui: nelle prime ore dopo il risveglio, è usanza di far colazione con cose dolci, riassaporando il gusto prediletto dell'infanzia; e in particolare si beve latte, proprio come se fossimo appena nati!

Il risveglio è rinascita, e dunque rinnovamento. E' per tale motivo che il sonno rinfranca il corpo e dona nuova energia allo spirito. Dicevamo, però, che il passaggio non è esente da rischi: il rinnovamento, infatti, può divenire perdita d'identità. E' un incubo che da sempre si agita negli angoli bui della mente umana: risvegliarsi completamente differenti da ciò che

si era prima - oppure, che è l'altro lato della medaglia, risvegliarsi in un mondo nuovo e del tutto estraneo.

E il caso ad esempio del racconto "Rip van Winkle" di Washington Irving (1819): il protagonista si addormentò un giorno sotto un albero, e si risvegliò soltanto venti anni dopo, quando il mondo attorno a lui era radicalmente cambiato, e soltanto pochi dei suoi vecchi amici erano ancora in vita.

Il tema è ampiamente usato anche nella fantascienza, dove l'uomo giunge nelle abissali distanze dello spazio siderale tramite un viaggio in ibernazione. In queste storie il risveglio comporta spesso un confronto con situazioni pericolose o abissali, e ciò perché la silenziosa notte dello spazio rappresenta proprio l'oscurità che si annida dentro di noi. Simili dinamiche si possono osservare film celebri come "2001: Odissea nello Spazio" di Stanley Kubrik (1968) o "Alien" di Ridley Scott (1979).

A questo simbolo fa da contraltare la tematica del mostro che si risveglia – si pensi ad esempio al ciclo di Cthulhu nei racconti di H. P. Lovecraft Kubrik. Sia in questo caso che in quello dei viaggi interstellari, e persino nella storia di Rip van Winkle, il significato di fondo è lo stesso: il sonno è una fuga da un problema che non si vuole affrontare, ed il risveglio è l'inevitabile confronto – il lato spiacevole della presa di coscienza!

Il risveglio, dunque, è un momento delicato, al tempo stesso pericoloso e prezioso: è la primavera della giornata, è il sole che sorge, è una nuova vita che inizia; è il passaggio dall'oscurità alla luce, dall'errore alla verità, dall'incoscienza alla responsabilità.

Capirete ora quanto sia sbagliato affrontare un attraversamento così critico nella maniera disorganizzata e squallida con cui in genere lo si vive ogni giorno. La sveglia suona e ci strappa di

colpo dal sonno, senza curarsi di sapere se eravamo davvero maturi per il risveglio. Ci tiriamo su dal letto, e mentre siamo ancora mezzi addormentati indossiamo i vestiti. Facciamo una colazione sbrigativa, magari con qualche prodotto confezionato preso dal frigo, o addirittura la saltiamo del tutto, presi dalla fretta di partire: il meccanismo della vita moderna è inesorabile, il bus o la metro non ci aspettano.

Occorre quindi trovare una dimensione rituale del risveglio. La preghiera è un mezzo che ormai è inattuabile ai più, in quanto la fiamma della fede a molti è preclusa, e in altri è troppo tiepida. Ma possiamo ancora costruirci tutta una serie di consuetudini e gestualità per rendere il risveglio al tempo stesso più sicuro e più piacevole.

Potete, ad esempio, sostituire l'aspra suoneria della sveglia con una musica che inizi in maniera delicata, come conviene a chi è appena nato, e pian piano si rinforzi, diventando prima giocosa come un ruscello, e poi maestosa come un fiume adulto: il poema sinfonico "La Moldava" di Bedřich Smetana può essere perfetto, o se preferite le sonorità del rock anche "Child in Time" dei Deep Purple può andare benissimo.

Ancora, riflettete sul passaggio dalla posizione distesa a quella eretta: fate sì che non sia un movimento sbadato, ma riconoscete l'importanza del suo significato. Se possibile, infine, cercate di accompagnare il risveglio con un cambio graduale di illuminazione: la luce artificiale passa in un istante dal buio al chiarore più vivo, ferendo gli occhi ancora abituati alla penombra della caverna. Il resto dovete comporlo voi: i piccoli riti di questo tipo devono riflettere la propria individualità, come se fossero abiti tagliati su misura.

La propria dimora

La routine di ogni giorno ci appare una tortura perché si ripete in continuazione, eppure ci appare del tutto insensata: un girotondo che non ci porta da nessuna parte.

Eppure anche gli atti più banali hanno un loro significato importante. Persino il semplice gesto di uscire dalla propria casa comporta conseguenze simboliche per nulla scontate!

Varcare l'uscio di casa significa infatti uscire dalla propria intimità, e consegnarsi al mondo esterno. Allo stesso modo il pulcino spezza il guscio dell'uovo che lo proteggeva, e la farfalla si libera dalla crisalide dopo la muta. In un certo senso uscire di casa è dunque un parallelo del simbolo del risveglio: anche l'orso esce dalla tana dopo il letargo invernale, e a primavera anche il germoglio spunta dalla terra che lo conservava.

Nell'atto di uscire di casa c'è però anche un'ulteriore iniziazione: si esce dall'individualità, rappresentata dal recinto sacro della casa, e si entra nella comunità sociale, esponendosi al contatto con l'Altro.

Come ogni iniziazione, un simile passo può risultare traumatico: spesso non si vede l'ora di ritornare a casa, nella tranquillità della propria tana. Può capitare che gli animi più fragili non riescano a sopportare la pressione a cui il confronto con l'esterno li sottopone. Molti allora scelgono di recludersi, vivendo una vita da eremita nella propria casa: in fondo è una forma di autismo simbolico.

Tale fenomeno è osservabile specialmente nelle società in cui la competizione sociale è particolarmente estenuante; in Giappone, ad esempio, il fenomeno è talmente diffuso da avere un nome specifico - "hikikomori".

Un tempo la società era dotata di particolari strutture per garantire la riuscita di simili passaggi delicati; anche questo caso non fa eccezione. Praticamente ogni tradizione ha infatti una propria forma di iniziazione, tramite la quale l'individuo viene strappato dal contesto familiare ed entra a far parte della società. Non è un caso che questi riti coincidano quasi sempre con il compimento della maggiore età: diventare adulti ed uscire di casa significa abbandonare la protezione materna che la casa simboleggia, lasciarsi alle spalle l'infanzia ed entrare nella società degli adulti.

La nostra cultura è disgraziatamente priva di un simile strumento rituale. Nel suo scritto "L'Io e l'inconscio", lo psicologo C. G. Jung denunciò così la gravità di questa mancanza:

"Le iniziazioni si sono conservate in tutti i popoli civili. In Grecia gli antichissimi misteri eleusini si mantengono, a quanto pare, fino al settimo secolo dell'era cristiana. Roma pullulava di religioni misteriche. Una di queste era il Cristianesimo, che anche nella sua forma odierna ha conservato, sebbene impallidite e degenerate, le vecchie cerimonie iniziatiche, nel battesimo, nella cresima e nell'eucaristia.

Nessuno, quindi, potrà negare l'enorme importanza storica delle iniziazioni.

I moderni non hanno nulla che uguagli per importanza storica queste iniziazioni (si confrontino le testimonianze degli antichi riguardo ai misteri eleusini!).

La massoneria, l'«Eglise gnostique de la France», i Rosacroce legendari, la teosofia e simili sono meschini surrogati di ciò che sulla lista delle perdite della storia potrebbe essere indicato in lettere rosse. E' un fatto che nei contenuti inconsci

tutto il simbolismo delle iniziazioni compare con inequivocabile chiarezza.

L'obiettare che queste son vecchie superstizioni affatto antiscientifiche è altrettanto intelligente quanto l'osservare, di fronte a un'epidemia di colera, che si tratta soltanto di una malattia infettiva e per giunta antigienica."

Fino a poco tempo fa il servizio militare obbligatorio poteva aver la funzione di un rito di passaggio, proprio perché strappava i giovani dalla casa e dalla famiglia, obbligandoli alla convivenza con una società di loro pari; ma ora anche questa coercizione è stata abolita.

Ci rimane ora solamente l'esame di matura, benché di fatto sia soltanto un palliativo. E' indicativo in tal senso che uno dei sogni d'angoscia più ricorrenti sia proprio la ripetizione dell'esame di matura: in parte perché esso è traumatico, data la mancanza di preparazione psicologica al cambiamento, ma principalmente perché il rito è inefficace, ed il passaggio resta incompleto, così che il sogno cerca inutilmente di portarlo a termine.

Torniamo ora alla simbologia della casa. Vi è tutta una serie di corrispondenze che investono la casa, rendendola al contempo un'immagine del corpo umano e del cosmo intero, nonché un simbolo della famiglia e della patria.

La casa è il simbolo di un'identità, sia di gruppo che individuale. Non è un caso, forse, che molte case abbiano una facciata che ricorda un volto umano!

Capirete a questo punto come le mura della casa rappresentino un confine simbolico; una linea sacra, che solo pochi possono oltrepassare senza commettere un sacrilegio.

Nell'Antica Grecia il Temenos era un appezzamento di terra recintato e consacrato agli dèi; il già citato Jung riprese questo

termine proprio per indicare quel limite simbolico che delinea e protegge l'individuo dall'esterno. Molti simboli dell'antichità si potrebbero sviluppare proprio con questa chiave interpretativa: pensate ad esempio all'inaccessibile Santo dei Santi del Tempio di Salomone, o al labirinto di Cnosso.

Anche ai giorni nostri, entrare in una casa senza chiedere il permesso del proprietario è considerata una grave forma di maleducazione. Persino l'ospite abituale mormora "permesso" all'atto di entrare: non è una vera e propria richiesta d'autorizzazione, quanto una sorta di formula rituale per propiziare il delicato ingresso nell'intimità di un altro.

Le intrusioni nel proprio domicilio, d'altro canto, sono vissute come una forma di violenza, paragonabile ad uno stupro simbolico. Il ladro che entra di soppiatto non ruba soltanto beni materiali: il danno più grande è di natura spirituale, perché esso infrange quel limite sacro, entra nell'intimità, come se fosse un oggetto estraneo che penetra all'interno del proprio corpo. Da questa intrusione si innesca tutta una serie di associazioni simboliche spaventose: i germi della malattia che entrano nelle vene, i barbari che oltrepassano i confini ed invadono la patria, e così via.

La paura dei ladri, d'altronde, è più forte durante la notte: assieme alla luce del giorno si affievolisce anche il lume della coscienza, e con essa viene meno anche la difesa psicologica che ci protegge dall'esterno. Per sopperire a questa pericolosa apertura spirituale si agisce in genere proprio tramite un rimedio materiale: ci si chiude bene a chiave, nonostante ciò non abbia mai fermato nessun ladro degno di questo nome. Solamente la mattina, poi, si riaprono le serrature, come se si volesse chiuder fuori di casa il buio la notte.

Le corrispondenze simboliche non si fermano alla casa nel suo insieme; ogni singola stanza della propria casa ha uno specifico significato intrinseco.

La cucina, ad esempio, si ricollega all'insieme simbolico della funzione alimentare; è quindi uno spazio materno, perché è dalla madre che deriva il primo nutrimento della vita.

Il soggiorno, invece, attiene alla funzione sociale. E' il luogo in cui la famiglia si ritrova, e quindi simboleggia con la coesione domestica e i rapporti fra i vari parenti.

Un tempo in questa stanza c'era il focolare, il cuore pulsante della casa. Era il centro simbolico della casa attorno a cui gravitano i membri della famiglia, ed il suo tepore era il calore della loro relazione. Negli ultimi decenni però questo cardine simbolico è stato disgraziatamente sostituito dal televisore, con tutte le conseguenze che ne derivano.

Altre volte il soggiorno viene usato come luogo di rappresentanza, in cui intrattenere quegli ospiti che non conosciamo a sufficienza per accoglierli in zone più intime; in questo caso rappresenta quella maschera che indossiamo nei rapporti sociali per non esporre la nostra vera identità.

La stanza da letto invece svolge un ruolo duplice: è il luogo in cui si riposa, ma è anche l'alcova in cui si consuma l'unione fra i due amanti. Tramite questa coincidenza si viene così a creare un'interessante associazione simbolica fra il sonno ed il sesso.

Il bagno simboleggia poi la purificazione: in esso si lavano via il sudore e le macchie accumulate durante il giorno, e così si compie una pulizia simbolica delle fatiche e delle preoccupazioni. I paralleli rituali di questo gesto quotidiano sono innumerevoli: basti ricordare le abluzioni prima della preghiera, o il battesimo nelle sue molteplici varianti storiche.

Chi ha la fortuna di avere un giardino, infine, ha la possibilità di ricreare all'interno della propria casa un modello simbolico dell'Eden perduto.

Insomma, ogni stanza ha la propria peculiarità simbolica; quelle a cui abbiamo accennato sono comunque predisposizioni, a cui va ad inserirsi il vissuto soggettivo, di volta in volta differente. Pur nella somiglianza formale, si crea così un'unicità che differenzia ogni casa dalle altre. In ciò si nota la differenza fra semplice edificio e casa abitata, uno degli aspetti chiave del legame simbolico fra casa ed identità.

Vediamo ora i risvolti pratici con cui possiamo migliorare la nostra vita tramite la riattivazione del simbolo della casa.

Innanzitutto occorre prendere coscienza del collegamento fra sè e la propria dimora, e di conseguenza rivalutare l'importanza simbolica di questo luogo.

Occorre quindi esser rigorosi nello stabilire chi e cosa entra nella propria casa, perché ciò che vi fa ingresso penetra simbolicamente anche nella propria anima. Siate fermi contro le persone sgradite che cercano di auto-invitarvi, e cercate di essere il più possibile accoglienti nei confronti di chi vi è caro.

Quando vi recate a far visita a qualcun altro, osservate sempre l'antica usanza di portare un dono; non è una semplice cortesia, ma un gesto simbolico della massima importanza.

Evitate come la peste di portarvi il lavoro a casa. Può essere una necessità, e in certi casi potrebbe sembrare una comodità; ma così facendo state inquinando la vostra tana con lo spettro dell'affanno.

I conflitti familiari sono il simbolo di fratture nell'animo; essi gettano un'ombra sull'intera casa, rendendo insopportabile quello che per sua natura dovrebbe essere un rifugio accogliente, un porto nella tempesta.

Non è possibile sanare simili ferite se non si agisce contemporaneamente su tutti i fronti: la casa simboleggia sia l'individuo che l'intera famiglia, e occorre quindi guarire entrambi, al tempo stesso.

La casa dev'essere più che accogliente: deve divenire il vostro santuario. Se lo spazio ve lo consente, cercate di riservare una stanza per ogni membro della famiglia, o anche soltanto un angolino, che sia sua e soltanto sua, un luogo dove potersi ritirarsi e riposare, senza per questo estraniarsi dalla casa.

Fate attenzione, tuttavia, a non rimaner prigionieri della vostra casa: dev'essere un luogo in cui ricaricare le energie, non una tomba da cui non riemergere più.

L'ordine e la pulizia sono assolutamente importanti, perché rassettando le stanze si sistemano di conseguenza anche le corrispondenti parti della propria vita. Questa attività però non deve diventare un'ossessione, perché in una certa misura è importante anche saper accogliere in sé ciò su cui non abbiamo controllo. La fobia dello sporco e la mania dell'ordine denunciano infatti una debolezza d'animo, in cui si cerca di escludere dalla propria vita l'inevitabile.

Gli auguri

La prima azione simbolica che si fa quando si incontra qualcuno consiste nel saluto. E' una regola elementare dell'educazione, un automatismo sociale che impariamo fin dai primi anni d'età. Eppure raramente ci interroghiamo sul suo significato, nonostante lo si ripeta più e più volte ogni giorno!

“Buongiorno”: ti auguro una buona giornata. Già, ma cosa significa “augurare”? Il più delle volte non ci pensiamo, ma si tratta di un verbo arcaico, un'azione a cavallo fra predire il futuro e condizionare il destino.

La radice della parola ci rimanda alla figura dell'augure, sacerdote dell'antica Roma il cui incarico era appunto di comprendere i segni che indicavano la volontà degli dèi.

Che ci fa questa arcana reliquia del pensiero nel nostro mondo, così razionale e scientifico? Nessuno di noi, è ovvio, crede che augurando “salute” ad un amico si stia attivamente propiziando il suo vigore fisico; né dicendo “buona domenica” stiamo cercando di prevedere il futuro prossimo.

Eppure continuiamo a ripeterlo, segno che forse in fondo questo nostro mondo tanto razionale e scientifico non lo è.

Il discorso fra più persone ha un certo soggetto, ma esso non ne esaurisce di certo il contenuto. Quasi sempre c'è infatti anche un meta-messaggio, un significato nascosto fra le righe, un senso simbolico di cui il discorso è il segno esteriore.

“Oggi fa davvero caldo”: il messaggio sarebbe di per sé sarebbe inutile, in quanto il mio interlocutore si sarà di certo già accorto dell'elevata temperatura. Ma il meta-messaggio ha invece una profonda importanza sociale: evidenziando un

fastidio comune si rafforzano i vincoli sociali, ponendoci in un piano paritario.

Anche le chiacchiere più inutili sono colme di doppi fini di natura simile. Può essere ad esempio molto istruttivo esaminare in tal senso un gruppo di persone che parla del più o del meno durante la pausa caffè. Persino la loro disposizione reciproca è indicativa. Un gruppo affiatato tende a conversare formando un cerchio: straordinario istinto simbolico, che concretizza il rapporto interpersonale in una forma geometrica. Elementi perturbanti nel rapporto di gruppo si manifestano come distorsioni di questa precisione dispositiva - esclusioni, allontanamenti, accentramenti, e via di questo passo, come se le persone fossero magneti in grado di attrarsi e respingersi fino a trovare una composizione equilibrata.

Torniamo al saluto: questa breve divagazione ci serviva a dimostrare che l'irrazionale ha un ruolo del tutto vitale all'interno della nostra società. Paradossalmente, sarebbe irrazionale voler eliminare l'irrazionale!

Soltanto una persona sociopatica potrebbe infatti rifiutarsi di salutare gli altri, magari adducendo la motivazione che "tanto il mio augurio non ha alcuna base scientifica, e quindi sarebbe del tutto inutile e privo d'effetti"!

Provate a pensare alla perdita di complessità che la nostra società patirebbe se si volesse imporre una simile, piatta razionalità pragmatica. Molto di ciò che abbiamo è stato costruito sulle basi del pensiero arcaico, e se anche possono sembrarci ormai inutili, cercare di eliminarne le strutture sarebbe un atto del tutto autodistruttivo.

Sarebbe tanto folle come voler demolire il piano terra di un edificio, perché "tanto ormai ci siamo trasferiti al primo piano e quello non lo usiamo più"!

Il carro trionfale

Continuiamo la nostra giornata-tipo: appena usciti da casa, prendiamo la macchina per andare a lavorare.

La casa è un involucro simbolico, ed anche l'automobile lo è: usciamo per un attimo da una chiusura, solo per rientrare immediatamente in un altro guscio. Ma le autovetture non sono solamente uno spazio protettivo; esse partecipano anche di un altro simbolismo di regalità e potere, che risale alla notte dei tempi.

Persino un'invenzione moderna come l'automobile può assumere significati simbolici, in perfetta continuità con un filone mitologico e storico antico e nobile. L'auto eredita infatti il simbolismo del carro, un elemento importantissimo nella storia dei simboli, benché spesso venga trascurato dagli studiosi.

Il carro si trova raffigurato già nelle incisioni rupestri, come ad esempio in Val Camonica. Non dobbiamo supporre che simili immagini siano una mera rappresentazione di oggetti d'uso comune: è ben più probabile che il carro avesse una funzione preminentemente sacra e simbolica, e che soltanto in seguito esso sia divenuto un puro utensile della vita quotidiana.

A tale riguardo Ernst Jünger scrisse, nel suo "Il libro dell'orologio a polvere":

"Siamo abituati a giudicare le grandi invenzioni basandoci sugli utili che esse ci fruttano. Riteniamo anche di poter valutare secondo questo punto di vista non solo la nostra epoca tecnica ma anche le sue origini, la sua genealogia, come se fin dall'inizio essa avesse voluto mettere a frutto la rendita che ricaviamo dalle forze della natura. Questo darwinismo dell'apparato tecnico è una delle nostre illusioni ottiche.

Gli antichi mostravano un ben più acuto discernimento quando consideravano i nostri grandi mezzi come doni liberamente elargiti da eroi, semidei o dèi. In ogni caso è certo che non possiamo trasporre i nostri scopi nelle condizioni delle origini. Il primo fuoco alimentato dall'uomo non servì sicuramente a cuocere arrosti, né la prima ruota servì a muovere veicoli da carico. Con ogni probabilità i primi veicoli non erano neppure destinati a un uso così profano: lo testimoniano proprio i più antichi ritrovamenti. In natura non esiste alcun modello di ruota. E' probabile che la sua forma primigenia sia stata concepita osservando il sole o la luna."

Il carro si basa della simbologia della ruota, ed è perciò principalmente un simbolo solare. La mitologia greca ricorda il carro di Helios, il dio del Sole; e già gli antichi si interrogarono sulla similitudine biblico offerta dal profeta Elia, che salì al cielo su un carro infuocato.

Il Sole a sua volta è intimamente connesso alla simbologia della regalità: la corona d'oro dei monarchi rappresenta proprio il benefico cerchio dei raggi solari. Il carro come emblema di regalità compare anche in tempi relativamente recenti: nel XVI secolo, ad esempio, Albrecht Dürer compose un'imponente stampa raffigurante un complesso carro allegorico, in onore dell'imperatore Massimiliano I.

Il carro rappresenta dunque l'alta dignità di chi vi sale. E' il corrispettivo del trono, con l'importante differenza che mentre questo è fisso, l'altro è mobile per definizione.

Se la natura del carro resta principalmente solare, l'accoppiata semantica di dignità e mobilità ha fatto sì che la sua simbologia venisse estesa anche a tutti gli altri astri che percorrono il cielo, come la Luna ed i pianeti. L'iconografia della figura allegorica sul carro si allargò poi fino a ricomprendere anche le altre forze

che regnano sulla nostra realtà, come gli dèi, la Morte oppure il Tempo; uno degli esempi più celebri di questo immaginario è il corteo dei “Trionfi” che Petrarca descrisse nel 1350.

A rafforzare il significato di regalità è poi la potenza intrinseca che il carro conferisce a chi lo monta. Pensate al carro da guerra degli Ittiti: grazie ad esso la forza e la velocità del cavallo veniva trasmessa all'uomo che lo comandava. Quattro millenni dopo, la sorte delle battaglie veniva ancora decisa dall'intervento del “carro armato”!

Il carro a volte ricompare persino nelle epoche in cui non era concretamente usato in battaglia; anche in questi casi esso ha sempre la funzione di evidenziare il potere, un'egida del comando, come nel “carroccio” delle guerre fra i comuni italiani nel XII e XIII secolo.

Quando salite sulla vostra automobile, ricordate dunque quanti secoli di storia e quante immagini mitiche siano confluiti nel potente carro che comandate!

Le necessità tecniche hanno fatto sì che, rispetto al tradizionale carro, l'automobile abbia una forma chiusa. Dal punto di vista simbolico ciò è un vero disastro: il potere dev'essere sempre equilibrato dalla responsabilità, altrimenti degrada in una dispotica prevaricazione. L'autoveicolo moderno dà invece allo stesso tempo potere e protezione: così l'automobilista si trasforma in un piccolo bimbo viziato e pestifero, un tiranno in miniatura che tuona ordini e maledizioni dall'interno di un utero di lamiera.

Chi ha la sfortuna di vivere in città oppresse dal traffico conoscerà bene questa misera figura; ma forse non ci si rende conto dell'influenza che questa congiuntura simbolica esercita anche nei propri confronti.

Visto dal basso, il traffico delle città va a comporre un gigantesco nodo insensato, un perverso cappio che finisce per soffocare l'incauto automobilista. L'automobile ci mette a disposizione il suo potere, ma quando la strada non è libera tutta quella forza rimane inespressa, e sale la frustrazione. Qui si impone una scelta: o partecipare a questa inconsapevole danza in un labirinto che non ha alcuna uscita, o cercare di trasfigurare la realtà imponendo una nuova visione, cercando la luce di un significato persino qui, nella caotica anomia del traffico.

Nel suo complesso la città è un organismo vivente, e le strade sono il suo sistema circolatorio: non a caso si parla proprio di "arterie stradali"!

Se quando guidate vi sentite come una goccia in un gorgo sconclusionato, non farete altro che condannare la vostra vita quotidiana all'insensatezza. La mancanza di significato, però, è un giogo troppo duro da sopportare. Cercate piuttosto di conferire un senso anche a questa situazione: immaginatevi come un globulo rosso che si muove nelle vene stradali, andando a vivificare le singole cellule che costituiscono la vostra città.

Si tratta di trasfigurare la realtà, cercare il significato che la rende degna di essere vissuta, e se necessario imporglielo, crearlo. Non potete sempre aspettarvi di trovare un senso nella vita che sia già pronto e confezionato: il più delle volte occorre costruirselo con le proprie mani.

Il lavoro moderno simboleggia con la schiavitù, e se usate la macchina soltanto per recarvi all'ufficio o alla fabbrica finirete per associarla a questa lenta e noiosa tortura. Cercate quindi di caricare il simbolo dell'automezzo con nuove esperienze positive: un viaggio in campagna, che riaccenda l'eco di secoli

in cui c'erano ancora terre inesplorate da conquistare, oppure anche una corsa in un'autostrada deserta, in cui lasciar respirare il motore, come un galoppo su una pista nella prateria. Se il clima lo permette, abbassate i finestrini: sentirete il vento sulla pelle, e vedrete il mondo con i vostri occhi invece di nascondervi dietro un vetro.

Imparate infine anche a fare a meno dell'automobile: dev'essere un mezzo al vostro servizio, e non una schiavitù verso la propria pigrizia.

L'Opera quotidiana

Recarsi al lavoro è per i più una noia necessaria, e per certi è una tortura quasi insostenibile. Lo si fa solamente per soldi, e d'altronde se fosse un'attività piacevole non ci pagherebbero per farlo!

Il linguaggio comune tradisce un simile punto di vista: le festività in cui non si lavora sono chiamate "tempo libero", il che significa che gli altri giorni sono un tempo non libero, tempo di prigionia.

Certo, a differenza degli schiavi di un tempo, c'è la possibilità di andarsene via: i servi dell'antichità non avevano certo il lusso di potersi licenziare. Ma si tratta ovviamente di una libertà fittizia, perché condizionata da altre schiavitù più subdole, come l'affitto o le rate del mutuo da pagare.

Perché la vita per l'uomo dev'essere così dura? Quando guardiamo la natura, tutto ci sembra così facile. Nel Vangelo, Gesù conferma questa differenza: *"Osservate come crescono i gigli del campo: non lavorano e non filano. Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro."*

Per sopravvivere l'uomo deve invece affannarsi; non vive con grazia spontanea, come tutte le altre creature, ma in una lotta sul filo della precarietà. Il libro biblico dell'Ecclesiaste rimarca con marezza la nostra condizione:

"Mi sono proposto di ricercare e investigare con saggezza tutto ciò che si fa sotto il cielo. È questa una occupazione penosa che Dio ha imposto agli uomini, perché in essa fatichino. Ho visto tutte le cose che si fanno sotto il sole ed ecco tutto è vanità e un inseguire il vento."

Nella Genesi questa pietosa necessità umana è spiegata come un castigo conseguente alla colpa originale:

“Maledetto sia il suolo per causa tua!

*Con dolore ne trarrai il cibo
per tutti i giorni della tua vita.*

*Spine e cardi produrrà per te
e mangerai l'erba campestre.*

Con il sudore del tuo volto mangerai il pane.”

Il mito dell'antica abbondanza irrimediabilmente perduta è molto diffuso. Anche Esiodo, ad esempio, in “Le opere e i giorni” ricorda come nell'età dell'oro la terra donasse spontaneamente agli uomini ogni genere di ricchezza, così che chiunque poteva vivere in abbondanza senza dover faticare per nutrirsi.

L'assonanza fra il lavoro e la schiavitù è rafforzata da un altro legame simbolico, che accosta il capo con il padre della famiglia. Già il nome “padrone” la dice lunga su quanto forte sia questa associazione!

Spesso il gruppo lavorativo si configura come una famiglia disfunzionale, accentrata attorno ad un padre dispotico verso cui si prova al tempo stesso fiducia e rancore.

Ciò provoca un pericoloso cortocircuito con eventuali problemi familiari dei singoli dipendenti; non c'è dinamica lavorativa più comune di quella in cui si rappresentano inconsciamente i propri problemi di casa usando i colleghi come attori inconsapevoli.

Anche l'eccessiva dedizione al lavoro può essere una forma di schiavitù, e in genere lo è proprio a causa di questo cortocircuito. Spesso chi si dedica anima e corpo alla propria

professione lo fa proprio per fuggire a problemi inerenti alla sua sfera privata.

Pure in questo caso si tratta di una fuga in gran parte inconsapevole. Ci si convince di esser indispensabili, di essere gli unici in grado di sostenere con la propria buona volontà le sorti dell'ufficio o dell'azienda: ma in realtà si sta solamente fuggendo dalla propria ombra.

(Per un approfondimento della simbologia dei rapporti lavorativi rimando al mio libro "Ufficio Magico", Ed. Mursia 2012).

E' proprio tramite queste dinamiche che gli ignari lavoratori trasformano con le proprie mani il loro luogo di lavoro in un inferno. Occorre dunque maggior consapevolezza di questa forza di gravità simbolica; ma non è che il primo passo da compiere. Bisogna infatti anche ricostruire il senso del proprio lavoro, cercare un perché delle nostre azioni che possa renderle degne di esser compiute ogni giorno.

Nel Liber Novus lo psicologo Carl Gustav Jung descrisse il lavoro dello scarabeo stercorario, definendolo un "mito":

"Di fronte a me c'è qualche ciuffo di erba ingiallita. In mezzo vi striscia un piccolo coleottero scuro che spinge davanti sé una pallina: uno scarabeo. Caro animaletto, sei sempre intento a vivere il tuo bel mito? Con quanta serietà e alacrità lavora!

[...]

Questi animaletti insistono su quel che fanno, ben diversamente da noi: non hanno dubbi né titubanze, non cambiano idea. Questo succede forse perché stanno vivendo il loro mito?"

Sarebbe del tutto auspicabile che anche noi scopriremo il proprio "mito", la storia che anima la nostra vita, un racconto che valga la pena ripetere e ripetere ancora.

Il lavoro è innanzitutto un atto creativo. In ogni suo atto risuona l'eco della cosmogonia, il grande racconto mitico che spiega l'esistenza tramite una serie di simboli.

Ogni popolo ha una propria mitologia che spiega la nascita del creato. Ogni storia è diversa dalle altre, ma ci sono alcuni tratti in comune che possono farci comprendere il valore simbolico delle professioni moderne.

La creazione si svolge primariamente apportando l'ordine nel caos. Il caos è informe eppure prolifico; è la Materia Prima degli alchimisti, una potenzialità inespressa, una scelta ancora da compiere. Per passare dal caos alla creazione è però necessario imprimere sul suo corpo l'ordine, la forma definita e limitata stabilita da una Mente.

Si intende che un eccesso di ordine finisce per soffocare il caos; la vita è un equilibrio fra questi due principi opposti, una fragile armonia in perpetuo movimento.

Gran parte delle attività umane si adeguano a questo modello, come se fosse un archetipo connaturato all'esistenza stessa.

Quando un architetto traccia il progetto di un edificio è come se stesse ricalcando in piccolo l'azione di un dio che imprime il proprio disegno sulla sua creazione. Lo stesso farà il muratore sul piano materiale, tramutando con le sue mani la caotica materia prima di cemento e mattoni in un muro diritto e solido.

A tutta prima può sembrare un paragone esagerato, e forse anche sacrilego; ma la massoneria ha ereditato tutta una serie di associazioni simboliche elaborate dalle congregazioni medievali di costruttori, che ricalcano proprio lo schema che abbiamo abbozzato. Nella terminologia massonica, il Dio creatore è chiamato "Grande Architetto dell'Universo", e gli affiliati si definiscono "liberi muratori".

Ricordate poi tutte le implicazioni simboliche della casa, e capirete l'importanza simbolica di simili professioni.

Portare l'ordine nel caos è una chiave di lettura che si applica anche a molte professioni moderne: pensate ad esempio all'informatica, che tramite i suoi algoritmi organizza in basi di dati accessibili ed indicizzate la schiacciante mole di informazione che i nostri mezzi tecnologici sono in grado di raccogliere.

Una simile attività non è dissimile dal lavoro del contadino, che raccoglie il grano per poi ridurlo in farina, da cui poi si otterrà il pane: dalla spontaneità alla forma, dalla materia prima caotica al cosmo ordinato.

A questa chiave di lettura si aggiunge poi il forte legame simbolico fra l'attività creativa e la generazione sessuale.

L'ordine che si imprime attivamente è di natura simbolica maschile, mentre il caos che lo riceve in sé è dunque femminile; la nascita di una nuova vita è quindi una continua ripetizione nel tempo della cosmogonia iniziale (se una simile divisione simbolica vi sembra sessista, vi invito a rivalutare il concetto di "caos", che in quanto materia prima non è affatto intrinsecamente negativo).

Questo ordine di idee si inserisce anche nell'attività lavorativa, ed in special modo in quelle professioni dove la creazione ha bisogno di particolari cure ed attenzioni, come nell'artigianato o nell'arte.

Nella Genesi, ad esempio, Dio plasma Adamo nell'argilla, e più volte nel corso della Bibbia la figura divina è paragonata a quella di un artigiano vasaio.

La mitologia greca tramanda la storia di Pigmalione, scultore che si innamorò di una statua che egli stesso aveva creato,

finché la dea dell'Amore si decise a infondere nel simulacro il soffio della vera vita.

Persino un lavoro duro e faticoso come il minatore nasconde un amorevole significato creativo: è infatti un compito simile a quello della levatrice, che aiuta la terra a partorire dalle profondità il nobile metallo.

Un gesto d'amore, con cui si porta alla luce una nuova vita: ecco un modo di vivere il lavoro molto più appagante rispetto alla diffusa visione che lo interpreta come una schiavitù!

Per scrollarsi di dosso lo schiacciante inferno di schiavitù insensata che molti vivono quotidianamente è necessario quindi riabilitare la dignità del proprio lavoro, scollegando gli apporti simbolici più nefasti e riallacciando al loro posto i significati più luminosi ed elevati.

Anche in questo caso, occorre far attenzione a non ricadere nell'estremo opposto, finendo per farsi inghiottire dalla propria missione. Occorre osservare un rigoroso equilibrio fra la vita professionale e quella familiare, ricordando che la prima è subordinata e strumentale agli interessi della seconda, e non viceversa.

Infine, non dimenticate il riposo. Persino Dio, alla fine della creazione, si dedicò per un giorno intero a ristorarsi!

L'importanza spirituale e simbolica del giusto riposo è sottolineata dagli antichi precetti: pensate ad esempio alla sacralità del Sabato nella religione ebraica, o al comandamento di "santificare le feste". Un periodo di meritata pausa non è un ozio di cui vergognarsi, ma è simile al fruttuoso silenzio che corre fra il tempo della semina e quello del germoglio.

L'arte di mangiare

La dilagante mentalità pragmatica interpreta l'alimentazione come una fonte di energia per il corpo. In quanto tale è importante mangiar sano: si deve apportare una dose corretta di nutrienti stabilita da apposite tabelle, e non bisogna eccedere nelle calorie assunte giornalmente.

Così l'umano aumenta la sua produttività, ed al contempo diminuiscono i costi ospedalieri derivanti dalle sue patologie.

Tutto il resto è un dettaglio trascurabile: il gusto ed il piacere della tavola sono considerati dettagli puerili, piccoli vizi del tutto superflui.

Mangiare, oltretutto, ruba tempo prezioso all'attività produttiva. E' così che sempre più spesso si tende a mangiare in fretta e da soli, magari continuando a lavorare davanti allo schermo di un computer.

Seguendo simili premesse, sarebbe auspicabile l'invenzione di pastiglie in grado di nutrire il corpo e dare un senso di sazietà, così da ottimizzare l'alimentazione nel minor tempo possibile.

Per fortuna l'ideologia pragmatica si scontra con le necessità dello spirito, le quali continuano a reclamare i loro diritti, pur sommerse in una società meccanica come la nostra.

Mangiare è - e dev'essere - un atto al contempo gioioso e solenne, un rituale quotidiano in cui si cementa l'unità del gruppo sociale che vi partecipa.

Quando si assaggia una pietanza, poi, non si assume solamente un insieme principi nutritivi, ma ci si misura con una complessa creazione culturale; ogni cibo è un simbolo, e inghiottendolo lo si accoglie in sé, interiorizzandolo nel più concreto dei termini.

Fin dall'antichità il pranzo in comune è connotato da una forte valenza rituale, volta principalmente a rafforzare i legami sociali di una famiglia o di un gruppo.

Anche nell'osservazione degli animali possiamo riscontrare strutture sociali espresse tramite la nutrizione in comune. Pensate ai complessi rapporti sociali che regolano la priorità di accesso alla preda in un branco di lupi; ma anche le galline - per fare un esempio più domestico - hanno delle regole simili, in cui riflettono le loro gerarchie nel cosiddetto "ordine di beccata".

Il pranzo umano è difficilmente paragonabile a questi esempi animali, dato che in noi il livello istintuale è inserito in un contesto culturale a dir poco preponderante; tuttavia il confronto può farci riflettere sull'antichità di certe radici dei nostri comportamenti.

La società moderna ha selezionato alcune fortunate nazioni, in cui a discapito di una sventurata moltitudine si riversa una sovrabbondanza materiale quasi opprimente. Nel disarmonico e precario tempo di vacche grasse in cui viviamo, la fame ci sembra un ricordo dei tempi passati, quasi una favola distante. Ma per milioni di anni la vita è stata molto più dura, una lotta quotidiana contro le ristrettezze, condotta sul filo dell'incertezza.

Questa prospettiva ci fa comprendere un significato del pranzo che altrimenti potremmo perder di vista: in momenti di scarsità, condividere il cibo significa condividere la vita.

Dividere il pane diventa così il simbolo tangibile di un rapporto di fratellanza basato su un reciproco aiuto e su una reciproca fiducia. E' su queste basi che una società può crescere e prosperare in maniera stabile, e non certo su un'effimera comunanza di interessi materiali.

Il legame fra cibo, famiglia e solidarietà è in fondo iscritto nella nostra stessa biologia: il primo cibo di ogni uomo è il latte della madre, ed è solo con un fratello che si può spartirlo.

Gli esempi di istituzioni sociali basate sul pranzo in comune sono innumerevoli, e ne citeremo solamente alcune.

Nell'antica Sparta si tenevano i *sissizi*, pranzi quotidiani a cui tutti i cittadini erano tenuti a partecipare. I pasti si tenevano ogni giorno, riunendo singole comunità di una decina di membri; la partecipazione era obbligatoria, ed includeva persino i re. La società civile si basa sul modello simbolico della famiglia, ed una simile mensa quotidiana ha dunque l'effetto di rinsaldare lo stato, costituendo le cellule di un unico, grande gruppo familiare.

Rimanendo nell'antica Grecia, Platone offre una celebre descrizione di un banchetto nel suo "Simposio"; non è un caso che la discussione filosofica su cui si accentra il dialogo riguardi proprio l'amore.

Nell'antica Roma, poi, si consumava il *Refrigerium*, un banchetto funebre che si teneva nei cimiteri in onore del defunto. Un simile pranzo ha un doppio significato simbolico. Da un lato testimonia la vicinanza dei sopravvissuti nei confronti dei parenti del morto, in un momento che per loro è di difficoltà e dolore. Dall'altro esso crea una comunione fra i vivi ed i morti, e quindi un senso di appartenenza con il passato che essi rappresentano: uno dei tratti distintivi di una comunità è avere una storia condivisa.

Nella letteratura medievale possiamo poi ricordare la celebre tavola rotonda di re Artù; il suo modello dichiarato è la tavola dell'ultima cena del Cristo, ma la sua forma circolare allude al rapporto paritario e fraterno che lega i cavalieri ed il loro re.

Proprio l'ultima cena ci ricorda infine il sacramento dell'Eucaristia, a dimostrare che anche nella storia delle

religioni il pranzo è importantissimo. E' evidente qui l'interscambio con cui la sfera sacra e quella profana si arricchiscono l'un l'altra: il pranzo di ogni giorno viene trasfigurato in un sacramento, e la sacralità di questo si riversa poi come un significato aggiunto al pasto quotidiano, tanto che in molti paesi è ancora diffusa l'usanza di santificarlo con una preghiera di ringraziamento.

Oltre al significato sociale, l'alimentazione è strettamente collegata alla psiche umana.

Anche nel linguaggio comune si evidenzia questo strano contatto fra la mente e l'apparato digerente. Pensate ad espressioni come "mi viene il voltastomaco", o "avere fegato"; oppure all'inglese "gut instinct", istinto viscerale basato su un presentimento.

Tutti, almeno una volta nella vita, avranno provato la "strizza" intestinale in risposta ad una paura, o lo stomaco che "si chiude" in seguito ad una brutta notizia.

E' risaputo poi che l'appetito è indice di serenità, mentre l'eccessiva voracità è spesso un atto compensativo che denuncia una mancanza spirituale. Non parliamo neppure di nodi psicologici come l'anoressia e la bulimia, chiari sintomi della malattia culturale dei nostri tempi.

Nei suoi studi sulla psicologia umana Freud evidenziò un forte collegamento fra l'alimentazione, l'infanzia e la sessualità. Abbiamo già sottolineato come l'alimentazione sia strettamente legata alla sfera materna, prima tramite l'allattamento e poi nelle quotidiane cure parentali; il piacere di mangiare diviene così fittamente intrecciato con il lato più gradevole dei ricordi dell'infanzia. Con la maturità il piacere orale si sposta invece verso la sfera erotica, dall'innocuo bacio fino alle pratiche più piccanti dell'arte amatoria; i due aspetti restano però intimamente collegati.

Anche questo legame simbolico si riscontra nelle espressioni del nostro linguaggio: si parla in via figurata di “fame di sesso”, o di “voracità sessuale”, come a voler suggerire una contiguità dei due appetiti.

Nel Vangelo, Gesù afferma che *“Non quello che entra nella bocca rende impuro l’uomo, ma quello che esce dalla bocca rende impuro l’uomo!”*

Con ciò si intende un superamento dei rigidi precetti rituali dalla legge ebraica, in favore di una maggior attenzione alla moralità delle proprie azioni: non è ciò che si mangia, ma quel che si afferma a rendere impuro l’uomo.

Nonostante questi propositi, il cibo che ingeriamo è e resta permeato da un’intensa carica simbolica, per cui ciò che inghiottiamo non è affatto privo di conseguenze morali e psicologiche.

“Non mangerete affatto sangue, né di uccelli né di animali domestici, dovunque abitate. Chiunque mangerà sangue di qualunque specie sarà eliminato dal suo popolo.” O ancora: *“Potrete mangiare d’ogni quadrupede che ha l’unghia bipartita, divisa da una fessura, e che rumina.”*

I precetti alimentari del Levitico non sono soltanto, come molti pensano, mere proibizioni pratiche di natura sanitaria; in essi sono invece raccolte le associazioni simboliche con le quali il popolo ebraico viveva il contatto con i diversi cibi. Si tratta di una sanità più sottile di quella corporea, e tuttavia non certo meno importante.

I tempi cambiano, e i tabù alimentari dell’antichità non possono certo essere riproposti pari pari al giorno d’oggi; ma anche la nostra cultura è ricca di proibizioni di simile natura, benché implicite.

Nonostante sia una soluzione alimentare tecnicamente eccezionale, l’idea stessa di cibarci di insetti suscita in noi un

forte ribrezzo. Molti altri popoli del mondo li consumano da sempre, e in fondo anche noi mangiamo altri artropodi, come i crostacei; ciò non toglie che la sola idea ci appaia disgustosa.

I simboli agiscono tramite strane vie, associazioni semantiche sotterranee che sembrano impalpabili, ma i cui effetti possono diventare notevoli, e addirittura drastici. Possiamo solamente immaginare, ad esempio, quali effetti sulla cultura di un popolo potrebbe comportare l'introduzione forzata di un'alimentazione nuova; le conseguenze dell'infrazione di massa di un tabù alimentare, poi, potrebbero esser drastici, seppur superficialmente possano apparire slegati da un rapporto di causalità diretta.

Anche nell'alimentazione quotidiana di un popolo, ogni singolo cibo ha una propria carica di intenso significato. In questa sede non possiamo che stilare un elenco sommario, poco più di una lista di esempi.

Nel campo della cucina, il pane è senza dubbio una delle nostre espressioni culturali più importanti. E' una ricetta antichissima che ha subito innumerevoli elaborazioni: dalla semplice focaccia abbrustolita su un fuoco vivo, a creazioni più elaborate come le trecce o i Pretzel.

All'apparenza può sembrare un cibo semplice, eppure per poterlo produrre occorre una moltitudine di fattori, tanto che la cottura del pane può essere considerato un indicatore di un certo livello di tecnica e civiltà. Già la materia prima, infatti, presuppone la collaborazioni di arti e mestieri diversi: bisogna saper coltivare il grano, ma anche ridurlo in farina in una macina. Anche per saperlo cuocere è necessaria una certa maestria, e lo stesso poi vale nel caso lo si voglia far lievitare.

La creazione del pane è dunque il simbolo di quella collaborazione fra specializzazioni diverse che è una delle fondamenta della civiltà umana.

La singola forma di pane, poi, simboleggia con il corpo dell'essere umano. Gesù, durante l'ultima cena, fondò il sacramento dell'Eucaristia distribuendo ai suoi commensali il pane, ed affermando "Prendete e mangiate; questo è il mio corpo".

Una leggenda diffusa fra molte popolazioni afferma che la divinità creò i primi uomini modellandoli nella pasta di pane e cucinandoli in un forno; la diversità nel colore della pelle deriva da diversi tentativi del dio, che solo dopo varie prove azzecca il giusto tempo di cottura (inutile dire che il colore "corretto" è di volta in volta quello del popolo che racconta il mito).

E' così che il pane è il centro di molte accortezze simboliche, chiamate "superstizioni" nonostante il loro significato tutt'ora vivo e valido: sulla tavola non bisogna mai mettere il pane al rovescio; non bisogna mai pugnalarlo col coltello, ed è sempre preferibile spezzarlo con le mani che tagliarlo; se poi cade dalla tavola, dopo averlo raccolto è usanza dargli un piccolo bacio, come per chieder perdono.

Il pane dell'Eucaristia è completato dal vino, simbolo del sangue. Già prima della nascita del cristianesimo, il sangue dell'uva era consacrato a Dioniso, dio dell'ebbrezza.

Non è un caso che si parli di "spirito" per indicare l'alcol presente nel vino. La gioiosa intossicazione con cui il vino tocca l'anima dell'uomo lo rende al tempo stesso un dono divino ed una condanna; secondo la bipolarità insita nei simboli, nel corso dei secoli l'ubriacatura da vino è stata interpretata sia come un'immagine dell'estasi mistica che come lo stato di errore in cui versa chi non è iniziato alla sapienza.

Sia il vino che il pane hanno poi radici nel simbolismo della morte: il primo per il grano che viene macinato, ed il secondo per l'uva che viene schiacciata nei tini. Il prodotto finale è dunque una sorta di trasformazione, che segue l'antichissimo schema iniziatico di morte e rinascita.

Mangiare la carne significa nutrirsi di vita animale. Il simbolo è talmente vivo da suscitare tutt'ora un intenso dibattito fra "carnivori" e vegetariani. La discussione è portata avanti di volta in volta sul piano etico o su quello fisiologico; si parla di crudeltà o di sostenibilità ecologica, ma le radici ultime di questo conflitto sono di natura simbolica.

La vita si nutre di altra vita, e l'uomo non fa eccezione: il prezzo dell'esistenza è la prevaricazione reciproca. Ciò vale anche nei confronti del regno vegetale, che è pur sempre vita; ma con l'aumentare della somiglianza fra l'animale e l'uomo aumenta anche la partecipazione empatica, per cui si avverte con un certo dolore che nell'uccidere la preda si sta sacrificando anche un frammento della propria anima.

La soluzione industriale a questo dilemma spirituale è stata di separare il momento dell'uccisione da quello della consumazione delle carni. Non vediamo più gli occhi del vitello mentre viene macellato, né sentiamo le grida di morte del maiale; il cibo ci arriva sulla tavola già pronto e confezionato, a volte persino precotto, così che niente in esso possa ricordarci la violenza da cui deriva.

Si tratta, com'è ovvio, di una soluzione alquanto ipocrita. L'alternativa alla rinuncia dovrebbe invece passare proprio per una maggior consapevolezza, con una piena presa di responsabilità nei confronti della macellazione. Mangiare carne comporta l'espressione di una crudeltà che è connaturata

all'esistenza stessa: se si accetta un lato occorre fare i conti anche con l'altro.

Occorrerebbe inoltre riacquistare la mentalità arcaica del sacrificio, per cui l'uccisione dell'animale diviene un gesto sacro e rituale; non un processo industriale gestito in maniera meccanica, ma un'intensa partecipazione mistica, in cui il dolore e la colpa non vengono eluse ma affrontate in prima persona.

Mangiare la carne significa imporsi su altra vita; in questo senso, tale atto comporta anche un'affermazione di sé, una dimostrazione di forza e virilità, forse derivante anche da ricordi ancestrali in cui la cattura di un animale era frutto di abilità e vigore.

La carne simboleggia inoltre con i misteri del sesso; non è un caso che si parli di "piaceri della carne". Né è casuale che dalla carne animale derivino prodotti dalla forma volutamente equivoca come salami o salsicce.

E' indicativo in tal senso che la carne sia stata soggetta a varie proibizioni religiose di tipo rituale, ad esempio nella Quaresima o nei venerdì, o come in alcune regole monastiche.

La carne dunque simboleggia la vita e la violenza, la virilità ed il sesso. Sono forze ancestrali, molto più antiche dell'uomo stesso, ed è quindi comprensibile che attorno a tale nodo simbolico si generi un ciclone psicologico in cui si mescolano attrazione e repulsione.

A ciò si aggiunge poi la simbologia connaturata all'animale stesso da cui la carne proviene.

Un esempio su tutti è il maiale. Per quanto sia un giudizio immeritato, il porco è considerato fin dall'antichità un simbolo di immoralità ed impurità, un animale sporco sia fisicamente che moralmente, emblema dei peccati di gola e di lussuria. Ancora oggi "sei un porco" è un insulto che chiunque è in grado di comprendere.

Nella selvaggina viene accentuato l'aspetto virile della carne, ponendo l'accento sulla caccia; anche i corni che molte prede portano sono da sempre un'insegna di potere, al tempo stesso forza fisica e vigore sessuale.

L'inurbamento proprio della nostra società ha però fatto sì che la natura venga considerata come un ricordo fragile, un residuo da proteggere. Nel cervo ucciso l'uomo moderno vede dunque la distruzione del sogno di armonia e libertà con cui egli idealizza la natura.

Il pesce vive nelle profondità, e l'atto di pescare simboleggia con tutti quei processi in cui si trae in superficie un elemento dell'abisso. Gesù disse ai suoi apostoli "Vi farò pescatori di uomini"; e in ambito psicologico la pesca simboleggia l'affiorare alla coscienza di contenuti inconsci.

Nei primi secoli del cristianesimo il pesce era un diffuso simbolo di Cristo; la parola greca **Ἰχθύς** è l'acronimo di "Gesù Cristo Figlio di Dio Salvatore", ma questa non è che una spiegazione successiva ad un collegamento simbolico più profondo.

Il frutto è il culmine della pianta, e per estensione simboleggia il risultato di un processo produttivo. Anche in questo caso, l'uso linguistico testimonia il legame simbolico, in locuzione come "il frutto delle mie fatiche".

Il frutto è simbolo di ciò che si crea, e quindi anche dei figli che si generano: il "frutto del tuo seno".

La forma di alcuni frutti ne fanno inoltre un simbolo sessuale, come la banana, la pesca, il fico o la fragola. La succulenza e la dolcezza rafforzano l'associazione, e non è un caso che la forma del peccato originale sia stata l'atto di cogliere un frutto proibito.

La preparazione del cibo è un'arte raffinata che può raggiungere vette culturali sublimi. Già la differenza fra cotto e crudo è uno spartiacque che separa l'alimentazione umana da quella del resto degli animali!

Non conta solamente quel che si mangia, ma anche come lo si mangia; Il contesto del pranzo è infatti importantissimo.

Abbiamo già sottolineato l'importanza sociale del cibo: mangiare un manicaretto in solitudine non dà la stessa gioia che mangiare un panino fra amici. Ma anche la forma con cui viene presentato il cibo non è affatto un vezzo inutile. Curare l'aspetto di un piatto significa infatti accentuare e rendere più nobile il messaggio simbolico che esso esprime.

Persino la quantità di una portata è importante. Pensate ad esempio all'abbondanza tipica di un banchetto nuziale: in essa è implicito un augurio di ricchezza e fertilità per gli sposi.

Lo stesso vale per il momento della giornata in cui avviene il pasto. Nella cena, ad esempio, c'è già un presentimento della notte, e di conseguenza un'aria di malinconia e un presentimento di morte. Pensate alla già citata ultima cena dei vangeli, dominata dal presagio del tradimento e della fine: *“Mentre mangiavano disse: «In verità io vi dico, uno di voi mi tradirà».”*

Per concludere, riepiloghiamo le principali accortezze che possiamo mettere in atto per recuperare la dimensione simbolica del pasto.

Ogni gesto rituale ha bisogno di una cerimonia di apertura; la preghiera di ringraziamento per il pasto assolveva proprio un simile compito. Molti, tuttavia, si trovano nella condizione di non saper più pregare, e in molte occasioni una simile preghiera solleverebbe lo scherno dei commensali.

Non resta che trovare una propria piccola cerimonia, un gesto anche da poco che però sia il segnale e la conferma dell'inizio del pasto.

E' di primaria importanza riappropriarsi dei pasti come un momento di pausa, dedicato a se stessi e a chi ci è vicino. Per quanto possibile, cercate di non tenervi mai stretti con i tempi, ma concedetevi un attimo di pausa dalle vostre attività sia prima che dopo aver mangiato. Non lasciate che gli onnipervasivi mezzi di comunicazione disturbino il vostro convivio: restate assieme ai vostri commensali, e non fatevi rapire da messaggi o chiamate telefoniche.

“Si è ciò che si mangia” vale soprattutto in senso spirituale: scegliete con attenzione cosa e come mangiate, e curate il più possibile l'importanza della funzione sociale.

“Non si vive per mangiare ma si mangia per vivere” è una massima stolta adatta a gente triste, che non conosce le esigenze dell'anima.

Il riposo

Il cerchio si chiude: la fine della giornata ci riporta lì dov'era iniziata. Per molti dormire è una fuga dai problemi quotidiani, un modo di chiudere gli occhi di fronte alla realtà. Non è un caso che le loro notti siano tormentate dall'angoscia dell'indomani!

Non deve esser così: il letto è l'altare su cui si celebra la liturgia del sonno, e la notte è simile all'autunno in cui si raccoglie ciò che di giorno si è seminato.

Abbiamo già largamente accennato a questo tema parlando del risveglio; tratteremo quindi il sonno con più velocità, per evidenziare che fra i due momenti sono sì speculari, ma non del tutto simmetrici.

Charles Baudelaire scrisse nei suoi Diari Intimi: *“A proposito del sonno, avventura sinistra di tutte le sere, si può dire che gli uomini s'addormentano ogni giorno con un'audacia che sarebbe inintelligibile, se noi non sapessimo che è il risultato dell'ignoranza del pericolo.”*

Anche questo momento di passaggio, un tempo, veniva scandito da una preghiera: nulla di strano che l'uomo cerchi un simile appiglio, prima di abbandonarsi a quella laguna nera e silenziosa che è la notte.

Addormentarsi al calar della notte ci riporta in una sintonia con il ciclo del sole: l'astro cala all'orizzonte, e anche la luce della veglia si spegne nell'oscuro mare del sonno.

Dormire non è un annullamento, quanto piuttosto un ritiro, una contrazione generale della vita: così d'inverno le piccole piante

scompaiono, ritirandosi sotto terra in bulbi e radici, ed anche gli animali cercano riparo dormendo nelle loro tane.

Avvolgersi nelle coperte è quindi come abbandonarsi ad un abbraccio materno: la notte così non è più un'immagine di morte, ma si fa simile all'inspirazione a cui farà seguito l'espiazione del risveglio.

Nell'ambito religioso, un simile contrappunto si trova nel battesimo: l'iniziato si cala simbolicamente nell'acqua gelida ed oscura, proprio come il dormiente si abbandona alla notte. La speranza di ritornare alla luce è data dal segno della croce, che rappresenta il sentiero metafisico che porta dagli inferi alla luce, dalla morte alla resurrezione. E' questo il significato profondo del motto "*In hoc signo vinces*": è grazie alla strada tracciata dalla croce che il battezzando può tornare a riemergere.

Possiamo traslare una simile struttura anche al sonno quotidiano, così da vincere l'angoscia che lega la notte alla morte grazie alla fiducia nell'alba nascente.

La notte cessa allora di far paura, e diventa così una benedizione. Nel suo *Liber Novus*, Jung scrisse in tal senso:

“Se comprendi la tenebra, essa ti prende. Arriva su di te come la notte, con le sue ombre turchine e miriadi di astri lucenti. Silenzio e pace scenderanno su te, non appena cominci a comprendere la tenebra. Solo colui che non comprende la tenebra teme la notte. Attraverso la comprensione di ciò che in te è tenebroso, notturno, abissale, diventi semplice. E ti prepari a dormire attraverso i millenni, come chiunque altro, e nel sonno sprofondi nel grembo dei millenni e dalle pareti attorno a te risuonano gli antichi inni dei templi.”

Abbandonatevi al sogno con speranza, come quando si parte per un viaggio. La notte ci appare come un mare piatto ed oscuro, ma quando gli occhi si abitueranno al buio scopriremo che è una distesa trapuntata di stelle; ed ogni stella è come un'isola di luci e colori, le meraviglie del sogno che soltanto il sonno sa concedere.

Dormire è come calarsi nell'abisso; ma il sottosuolo, si sa, cela tesori inestimabili. Addormentatevi dunque come un minatore che scende alla ricerca di filoni preziosi, così che al risveglio non vi troviate a mani vuote.

La sintonia perduta e ritrovata

Abbiamo cercato di scoprire i possibili innesti simbolici che potrebbero far fiorire un giorno qualunque. Nel farlo abbiamo seguito il corso una giornata tipica, quella che per moltissimi è l'ossatura di una routine giornaliera. Ma - è bene ricordarlo - questa nostra base di lavoro non si adatta certo a chiunque.

Pensiamo ad esempio a tutti coloro che sono costretti a lavorare con turni di notte: per essi viene a perdersi l'intero discorso sulla sincronizzazione simbolica del ciclo veglia/sonno con l'alternanza giorno/notte.

La crescente disoccupazione, poi, rischia di far diventare l'intero discorso sul lavoro come una sorta di amara beffa.

La vita moderna, d'altronde, sembra fare il possibile per sradicare l'essere umano e portarlo verso un dissolvimento delle forme.

Per ogni argomento c'è un'eccezione; l'adeguamento ad un modello standard non sempre è possibile, e per qualcuno non è nemmeno auspicabile.

Non sarebbe certo possibile trovare una ricetta che si adatti all'individualità di ogni singola vita, e d'altro canto sarebbe assurdo stilare elenchi interminabili raccogliendo ogni possibile eccezione.

Il nucleo del discorso, però, non è questo. L'importante è capire che anche la nostra vita contemporanea non è per forza priva di senso.

La modernità priva di significato non è tanto uno stato delle cose, quanto una disposizione verso di esse, una resa che rinuncia già in partenza alla ricerca.

Quando le necessità della vita vi portano alla deriva in una confusione priva di senso e bellezza, ricordatevi sempre che il caos è la materia prima da cui trarre la propria Opera.

Cercate dunque un modello proprio, adattare alla vostra vita concreta una narrazione che sia soddisfacente e che doni senso alla vita di ogni giorno. Non cercate la mèta, ma createvi un sentiero, conquistandolo passo per passo. Costruite il vostro mito, e consolidatelo ogni giorno con la ritualità delle piccole cose.